LA SOCIETA' DI MASSA

Premessa: la società di massa e la nazionalizzazione delle masse.

Le trasformazioni economiche, sociali, culturali e politiche avvenute nella parte finale dell'Ottocento determinano la formazione, nel secolo XX, della ***società di massa***.
Il primo dato: una rapida e ingente crescita della popolazione mondiale; da un miliardo di esseri umani sulla Terra all'inizio del Novecento a sei miliardi alla fine del secolo. Questo grande incremento demografico porta anche all'espansione delle città: nei paesi industrializzati gran parte della popolazione si trasferisce dalle campagne alle città e così si formano le metropoli con milioni da abitanti.

"Società di massa" però significa soprattutto che le masse diventano protagoniste, almeno in Europa e nell'America del Nord: diventano protagoniste sul piano politico, grazie al suffragio universale e agli strumenti della partecipazione politica (partiti, sindacati, associazioni ecc.), diventano protagoniste sul piano economico, come produttrici e soprattutto come consumatrici. Infatti la società di massa si avvia a diventare anche una "società dei consumi": lo sviluppo e la diffusione dell'industrializzazione infatti non soddisfa più soltanto le esigenze vitali della popolazione, ma produce una grande quantità e varietà di merci, tra le quali i consumatori possono scegliere, determinando il successo o l'insuccesso delle scelte economiche operate dagli imprenditori (> pubblicità).
Se le masse diventano protagoniste ciò significa anche che la storia non è più fatta da "individui" , ma da gruppi in cui la specificità dell'individuo si perde: da ciò una duplice valutazione della "società di massa" (a partire dagli intellettuali che per primi rifletterono su questo fenomeno: José Ortega Y Gasset: *La ribellione delle masse*, Gustave Le Bon: *La psicologia delle folle*, e anche Sigmund Freud, Robert Musil ecc.); infatti per un verso il protagonismo delle masse significa maggiore democrazia e diffusione del benessere, ma per un altro verso il protagonismo delle masse significa appiattimento, omologazione, quindi minaccia per la libertà e l'iniziativa individuale. In particolare i pensatori succitati considerano con preoccupazione il fatto che le masse, a differenza degli individui, sono più facilmente mosse e trascinate da impulsi irrazionali (sono meno soggette ai freni e ai condizionamenti della morale e della razionalità), possono quindi anche essere facilmente suggestionate e manovrate da chi ha la capacità di far leva sulle emozioni, le passioni e i desideri.
Riguardo a questo occorre rilevare che la formazione della società di massa avviene in Europa all'inizio del Novecento, quando nella cultura europea si afferma anche una tendenza "irrazionalista": filosofi, letterati, artisti, politici condividono un'attenzione nuova per le componenti irrazionali dell'uomo (l'inconscio, gli istinti, gli impulsi primordiali e irriflessi) e attribuiscono ad esse un ruolo preponderante nell'orientamento della vita individuale e collettiva.

Il protagonismo delle masse costituisce un problema per i ceti dirigenti (appartenenti soprattutto all'alta borghesia) che governano gli Stati e al tempo stesso dirigono o controllano la vita economica (come dirigenti di industrie e di banche, o proprietari di beni immobili): infatti le masse, esercitando i diritti politici e sindacali conquistati , potrebbero portare al potere forze politiche e sociali nuove e sovvertire i rapporti sociali tradizionali. Per i governanti e i ceti dirigenti si pone quindi l'esigenza di esercitare un'influenza sulle masse, di guadagnarne i consensi, di ottenere un'adesione di massa al regime politico liberale e al sistema economico capitalista. Questa esigenza viene soddisfatta prevalentemente con la ***nazionalizzazione delle masse*** (così denominata e studiata dallo storico tedesco George Mosse): si tratta di un'azione educativa e propagandistica rivolta al popolo per renderlo partecipe dei valori nazionali, per generare un sentimento patriottico diffuso, un interesse e un entusiasmo popolare per i progressi e i successi conseguiti dallo Stato nazionale. Il senso di appartenenza del popolo a comunità più piccole e tradizionali (come la parrocchia, il villaggio, il comune, la corporazione, la società operaia ecc.) dovrà essere soppiantato dal senso di appartenenza allo Stato-nazione.
Gli strumenti attraverso cui si attua la nazionalizzazione delle masse sono: la scuola, l'esercito, i giornali; l'ideologia che viene propagandata attraverso di essi è il nazionalismo, a cui si connettono il colonialismo e il razzismo.

Dal testo di Giardina, Sabbatucci, Vidotto Profili storici vol. 3 cap. 2 Editori Laterza:

Sviluppo industriale e razionalizzazione produttiva

L'espansione economica. Nel ventennio che precedette la prima guerra mondiale, l'economia dei paesi industrializzati conobbe una fase di espansione intensa e prolungata, interrotta solo da una breve crisi nel 1907-8. Dopo la Great Depression del periodo 1873-95, gli anni 1896-1913 furono segnati da uno sviluppo generalizzato della produzione che interessò quasi tutti i settori e toccò anche paesi «nuovi arrivati» come la Russia e l'Italia. In questo periodo, **l'indice della produzione industriale e quello del commercio mondiale risultarono più o meno raddoppiati. I prezzi, che erano stati sempre calanti a partire dal 1873, crebbero costantemente anche se lentamente dopo il 1896. Ma crebbe anche, e in misura più consistente, il livello medio dei salari, e il reddito pro-capite dei paesi industrializzati aumentò nonostante il contemporaneo, cospicuo aumento della popolazione.**
Produzione in serie e consumi di massa. La crescita generalizzata dei redditi determinò a sua volta l'allargamento del mercato. Le industrie produttrici di beni di consumo e di servizi si trovarono per la prima volta a dover soddisfare una domanda che sempre più assumeva dimensioni di massa. Beni la cui pr**oduzione era stata fin allora assicurata solo dal piccolo artigianato o dall'industria domestica (per esempio, abiti e calzature, utensili e mobili) cominciarono a essere**

prodotti in serie e venduti attraverso una rete commerciale sempre più estesa e ramificata: nelle città, ma anche nei piccoli centri, si moltiplicarono i negozi: i grandi magazzini crebbero in numero e in dimensioni; si aprirono nuovi canali di vendita a domicilio e per corrispondenza, con forme di pagamento rateale che rendevano gli acquisti più accessibili ai ceti meno abbienti; i muri dei palazzi e le pagine dei giornali si riempirono di annunci e cartelloni pubblicitari.

Meccanizzazione e razionalizzazione produttiva. Le esigenze della produzione in serie per un mercato di massa spinsero le imprese ad accelerare i processi di meccanizzazione e di razionalizzazione produttiva. Nel 1913, nelle officine automobilistiche Ford di Detroit, fu introdotta la prima catena di montaggio: un'innovazione rivoluzionaria che consentiva di ridurre notevolmente i tempi di lavoro, ma, frammentando il processo produttivo in una serie di piccole operazioni, ciascuna affidata a un singolo operaio, rendeva il lavoro ripetitivo e spersonalizzato. La catena di montaggio — simbolo in positivo e in negativo della nuova era industriale — fu, del resto, il culmine di una serie di tentativi volti a migliorare la produttività non solo mediante l'introduzione di nuove macchine, ma anche attraverso un più razionale controllo e sfruttamento del lavoro umano. Il tentativo più organico e più fortunato in questo senso lo si dovette a un ingegnere statunitense, **Frederick W. Taylor**.

Taylorismo e fordismo. Il metodo di Taylor si basava sullo studio sistematico del lavoro in fabbrica, sulla rilevazione dei tempi standard necessari per compiere le singole operazioni e sulla fissazione, in base ad essi, di regole e ritmi cui gli operai avrebbero dovuto uniformarsi, eliminando le pause ingiustificate e gli sprechi di tempo. Applicate con un certo successo in molte grandi imprese americane e (soprattutto dopo la prima guerra mondiale) anche europee, le tecniche del taylorismo assicurarono notevoli progressi in termini di produttività e permisero alle imprese che le adottarono di innalzare il livello delle retribuzioni. Tipico fu il caso della Ford, industria di Detroit che fu la prima a produrre automobili in grande serie e legò il suo nome a una nuova filosofia imprenditoriale (il fordismo) basata sui consumi di massa, sui prezzi competitivi e sugli alti salari. I sistemi tayloristici incontrarono però una diffusa ostilità fra i lavoratori che si sentivano spossessati di qualsiasi autonomia, oltre che di qualsiasi orgoglio professionale, e vedevano subordinato il loro lavoro agli automatismi delle macchine.

Le nuove stratificazioni sociali

Gli esordi della società di massa, se da un lato tendevano a creare uniformità nei comportamenti e nei modelli culturali di una parte crescente della popolazione, dall'altro rendevano più mobile e più complessa la stratificazione sociale.

Le «aristocrazie operaie». Nella classe operaia si veniva accentuando la distinzione fra la manodopera generica e i lavoratori qualificati, fra il grosso del proletariato e le cosiddette «aristocrazie operaie», che partecipavano in misura maggiore ai vantaggi dello sviluppo capitalistico. Contemporaneamente, l'espansione del settore dei servizi e la crescita degli apparati burocratici facevano aumentare la consistenza di un **ceto medio** urbano che andava sempre più distinguendosi dagli strati superiori della borghesia.

I nuovi ceti medi. A ingrossare le file di questo ceto medio contribuivano sia il settore del lavoro autonomo sia quello del lavoro dipendente. La crescita dei lavoratori autonomi fu dovuta in parte alla moltiplicazione degli esercizi commerciali, in parte all'emergere di nuove attività (il fotografo, il meccanico, il dattilografo), che compensava ampiamente il declino delle botteghe artigiane e la progressiva scomparsa di alcuni vecchi mestieri (lo scrivano, il maniscalco, l'acquaiolo). La categoria dei dipendenti pubblici si allargava di pari passo con l'aumento delle competenze dello Stato e delle amministrazioni locali in materia di sanità, di istruzione, di trasporti e di altri servizi.

I «colletti bianchi». Ancora più rapidamente cresceva la massa degli addetti al settore privato (tecnici, impiegati, commessi) che svolgevano mansioni non manuali: quelli che più tardi sarebbero stati chiamati «colletti bianchi» (per sottolineare il contrasto con i «colletti blu» delle tute degli operai). In Germania, ad esempio, in poco più di quarant'anni (fra il 1883 e il 1925) il numero dei «colletti bianchi» aumentò di circa cinque volte, mentre quello degli operai si limitò a raddoppiare. Già alla vigilia della prima guerra mondiale, nei paesi più industrializzati e più toccati dai processi di modernizzazione produttiva, «colletti bianchi» e impiegati statali costituivano una massa abbastanza omogenea e numerosa, anche se non paragonabile per consistenza (come sarebbe avvenuto in tempi più recenti) a quella dei lavoratori manuali.

Cultura e valori della borghesia impiegatizia. Nella scala dei redditi, i ceti medi impiegatizi occupavano una posizione molto distante da quella dell'alta borghesia e tendenzialmente più vicina a quella degli strati «privilegiati» della classe operaia. Dal punto di vista della cultura, della mentalità, dei comportamenti sociali, la distinzione fra piccola borghesia e proletariato era però molto netta. I ceti medi rifiutavano ogni identificazione con le masse lavoratrici, erano per lo più refrattari a inquadrarsi nelle organizzazioni sindacali e puntavano sul merito individuale per progredire nella scala sociale. Agli ideali tipici della tradizione operaia (la solidarietà, lo spirito di classe, l'internazionalismo) contrapponevano i valori storici della borghesia: l'individualismo e la rispettabilità, la proprietà privata e il risparmio, il senso della gerarchia e il patriottismo. Anzi, si atteggiavano a depositari di questi valori, magari in polemica con l'alta borghesia industriale e bancaria che tendeva a diventare cosmopolita e ad assumere modelli di comportamento tipici delle classi aristocratiche.

Un ceto «di confine». Ceto «di confine», privo di una originale identità culturale e di una propria, autonoma rappresentanza politica, la piccola borghesia impiegatizia era destinata tuttavia, man mano che cresceva in consistenza numerica, a svolgere un ruolo di primo piano: sia nel campo economico, in quanto principale destinataria di una serie di beni di consumo prodotti dall'industria, sia in quello politico, come elettorato di massa, capace, a seconda delle sue oscillazioni, di far pendere la bilancia dalla parte delle forze conservatrici o di quelle progressiste.

Istruzione e informazione

La scuola come servizio pubblico. Un ruolo di fondamentale importanza nel plasmare i lineamenti della nuova società che si venne formando in Europa negli ultimi decenni dell'800 fu svolto senza dubbio dalla scuola. Fu in questo periodo che si cercò ovunque di dare attuazione pratica al principio secondo cui l'istruzione non era un bene riservato ai membri di una élite sociale, ma costituiva un'opportunità da cui nessuno doveva essere escluso, un servizio reso alla collettività. Per assicurare questo servizio non poteva essere sufficiente l'impegno della Chiesa e delle istituzioni filantropiche, ma era necessario l'intervento dello Stato e delle amministrazioni locali. L'idea di una scuola aperta a tutti e controllata dai poteri pubblici, se provocava la resistenza degli ambienti più retrivi e più legati a

una visione tradizionale della società — che vedevano nell'istruzione popolare un'arma pericolosa in mano alle classi subalterne —, presentava non pochi motivi di interesse per le classi dirigenti: la scolarizzazione diffusa poteva rappresentare, infatti, non solo un canale pacifico di promozione sociale, un mezzo per educare il popolo e per ridurre la criminalità, ma anche uno strumento di **nazionalizzazione delle masse**, attraverso cui lo Stato poteva diffondere tra le giovani generazioni immagini e valori patriottici.

Obbligo scolastico e calo dell'analfabetismo. A partire dagli anni '70, tutti i governi d'Europa si impegnarono per rendere l'istruzione elementare obbligatoria e gratuita, per sviluppare quella media e superiore e per portare l'insegnamento sotto il controllo pubblico. Il processo di laicizzazione e di statizzazione del sistema scolastico ebbe tempi, forme e risultati diversi a seconda dei paesi. Fu meno spinto in Gran Bretagna, dove la Chiesa anglicana e le istituzioni private conservarono spazi abbastanza ampi, più radicale in Francia, dove la questione scolastica diede luogo ad aspri conflitti fra Chiesa e Stato; più rapido in quegli Stati, come la Francia e la Germania, in cui esisteva già da tempo una scolarizzazione diffusa, più lento nei paesi mediterranei e nell'Europa orientale, dove le condizioni di partenza erano più sfavorevoli dal punto di vista sociale ed economico. L'effetto più immediato di questo sforzo fu un aumento generalizzato della frequenza scolastica (in tutta Europa, alla vigilia della prima guerra mondiale, andare a scuola era diventato la regola per i bambini sotto i dieci anni), con conseguente rapida diminuzione del tasso di analfabetismo, che già ai primi del '900 era sceso a percentuali poco più che marginali (intorno al 10%) nelle aree più avanzate e tendeva a calare anche in quelle più arretrate (dove spesso superava ancora il 50%) relativamente alle classi di età più giovani.

La diffusione dei giornali. Strettamente legato ai progressi dell'istruzione fu l'incremento nella diffusione della stampa quotidiana e periodica. Si moltiplicarono le pubblicazioni (il numero delle testate stampate in Europa raddoppiò fra il 1880 e il 1900); e, ciò che più conta, crebbe rapidamente il numero dei lettori. Per fare un esempio, in Francia la tiratura totale dei quotidiani, che era di due-trecentomila copie al giorno negli anni del Secondo Impero, passò a otto-nove milioni nel 1914. Nacquero, prima negli Stati Uniti poi in Europa, i quotidiani popolari ad altissima tiratura, come l'inglese «Daily Mail» che, ai primi del secolo, superava già il milione di copie giornaliere. Si allargava così l'area di coloro che contribuivano a formare **l'opinione pubblica**; diventava più facile, per un numero crescente di cittadini, accedere alle informazioni di interesse generale, farsi una propria opinione sulle questioni più importanti e far pesare questa opinione sulle scelte di parlamenti e governi (ma d'altra parte gli editori dei giornali avevano la possibilità di influenzare i lettori e quindi di "formare" l'opinione pubblica).

Gli eserciti di massa

L'esercito di leva. Un contributo notevole allo sviluppo della società di massa venne anche dalle riforme degli ordinamenti militari che furono realizzate in tutta Europa - con l'unica significativa eccezione della Gran Bretagna - a partire dagli anni '70, sotto la spinta dell'impressione suscitata dalla sconfitta della Francia nella guerra francoprussiana. Il principio su cui si fondavano queste riforme era quello del servizio militare obbligatorio per la popolazione maschile, ossia la trasformazione degli eserciti a lunga ferma, composti in pratica da professionisti, in eserciti a ferma più o meno breve formati da «cittadini in armi».

Gli ostacoli alla coscrizione obbligatoria. All'attuazione di tale principio — che aveva origine dalle innovazioni introdotte in questo campo dalla Rivoluzione francese e dalla loro successiva applicazione in Prussia dopo il 1814 — si opponevano però due ostacoli. Il primo era di carattere economico, in quanto le risorse finanziarie degli Stati non erano sufficienti a mantenere, armare e addestrare per un congruo numero di anni (almeno tre) tutti gli uomini giudicati abili: da qui la permanenza di criteri di scelta arbitrari, basati sul privilegio economico (la possibilità di comprare l'esonero versando una tassa o pagando un sostituto) o addirittura affidati alla sorte. Il secondo ostacolo era di natura politica. Come e per quanto tempo le classi dirigenti moderate avrebbero potuto negare il diritto di voto a coloro ai quali lo Stato chiedeva di mettere a repentaglio la propria vita? E perché i governi avrebbero dovuto addestrare all'uso disciplinato della forza quelle masse potenzialmente rivoluzionarie — l'eco della Comune parigina, e anche del '48, era ancora vivissima - che avrebbero così potuto minacciarli con maggior possibilità di successo? Tanto più che i ceti borghesi mostravano, col ricorso all'esonero, una diffusa riluttanza a sottostare alla dura condizione del soldato: e dunque la truppa era nella quasi totalità di estrazione popolare, soprattutto contadina.

La necessità di grandi eserciti. Alcuni potenti fattori spingevano però per la trasformazione degli eserciti. Uno era di carattere politico-militare: senza la disponibilità di grandi masse non era possibile avere un esercito in grado di assolvere quella funzione deterrente che ne faceva uno strumento indispensabile anche in tempo di pace. Un altro elemento favorevole era dato dal fatto che la tecnologia e l'industria consentivano la produzione in serie di armi, munizioni ed equipaggiamenti in misura tale da coprire le esigenze di grandi eserciti, mentre lo sviluppo delle ferrovie offriva a questi eserciti la possibilità di spostamenti veloci, riducendo di molto i tempi di mobilitazione, di radunata e di schieramento. A tutto ciò vanno aggiunte le pressioni esercitate sui governi dai gruppi industriali interessati alle forniture militari. Fra il 1870 e il 1914, l'impegno crescente di governi e Stati maggiori nell'organizzare la mobilitazione e l'armamento di grandi quantità di coscritti non solo rese possibile la nascita dei moderni eserciti di massa che sarebbero stati i protagonisti del primo conflitto mondiale, ma servì anche per dare un'educazione civile e patriottica ai giovani chiamati alle armi.

Suffragio universale, partiti di massa, sindacati

Società di massa e democratizzazione. Società di massa non è sinonimo di società democratica. Già nel XIX secolo si erano avuti tentativi di usare il coinvolgimento delle masse, attraverso forme di pseudo-democrazia plebiscitaria, per dare maggior forza a regimi autoritari (si pensi alla Francia del Secondo Impero o alla stessa Germania bismarckiana); e il '900 avrebbe conosciuto regimi autoritari di massa ben più tirannici e meglio attrezzati. Si può affermare tuttavia che in Europa, tra la fine dell'800 e l'inizio del '900, il cammino verso la società di massa si accompagnò alla tendenza costante verso una più larga partecipazione alla vita politica.

L'estensione del diritto di voto. II segno più evidente di questa tendenza fu l'estensione del diritto di voto. Nel 1890 il ***suffragio universale maschile*** era praticato solo in Francia, in Germania e in Svizzera. Nei venticinque anni successivi, in quasi tutti i paesi dell'Europa occidentale furono approvate leggi che allargavano il corpo elettorale fino a comprendervi la totalità o la stragrande maggioranza dei cittadini maschi maggiorenni, indipendentemente dal censo. Il suffragio universale maschile fu introdotto in Spagna nel 1890, in Belgio nel 1893, in Norvegia nel 1898, in Austria e in Finlandia nel 1907 (Norvegia e Finlandia furono i primi Stati a concedere il voto anche alle donne), in Italia — con alcune limitazioni - nel 1912. Inghilterra e Olanda furono le ultime ad adeguarsi, e lo fecero subito dopo la prima guerra mondiale.

L'allargamento del diritto di voto alle grandi masse determinò dappertutto mutamenti di rilievo nelle forme organizzative e nei meccanismi della lotta politica. Tutti i gruppi - anche i più conservatori — furono costretti a sperimentare nuove tecniche per conquistare e mantenere il consenso popolare.

Il partito di massa. Si affermò un ***nuovo modello di partito***: quello proposto per la prima volta dai socialisti (e in minor misura dai cattolici), basato sull'inquadramento di larghi strati della popolazione attraverso una struttura permanente, articolata in organizzazioni locali (**sezioni, federazioni)** e facente capo a un unico centro dirigente. Doveva passare ancora del tempo perché i partiti di massa diventassero i protagonisti incontrastati della scena politica. Ma, già alla vigilia della prima guerra mondiale, appariva chiaro come, in nessun paese dell'Europa occidentale, la vita pubblica potesse più essere considerata un terreno riservato a ristretti gruppi di notabili che traevano la loro forza dalla posizione sociale, e come nuovi centri di potere si andassero affiancando a quelli tradizionali previsti dal costituzionalismo liberale.

La crescita dei sindacati. Un altro segno delle nuove dimensioni assunte dalla lotta politica e sociale fu costituito dalla rapida crescita delle ***organizzazioni sindacali.*** Sino alla fine dell'Ottocento, il sindacalismo operaio era una realtà solida e consistente solo in Gran Bretagna, dove le Trade Unions, intorno al 1890, contavano già un milione e mezzo di iscritti. Negli ultimi anni dell' 800, grazie all'impulso decisivo del movimento socialista, le organizzazioni dei lavoratori crebbero in numero e in consistenza in tutti i paesi europei (ma anche negli Stati Uniti, in Australia e in America Latina); e quasi ovunque riuscirono a far valere il proprio diritto all'esistenza contro le resistenze degli imprenditori e delle classi dirigenti conservatrici e contro i pregiudizi della dottrina liberista, che vedeva nei sindacati niente altro che un ostacolo al libero gioco della contrattazione.

Le grandi confederazioni sindacali. Nati e sviluppatisi in forme diverse a seconda dei paesi, i sindacati si federarono, sull'esempio delle Trade Unions inglesi, in grandi organismi nazionali. I più importanti furono quelli di ispirazione socialista, come la ***Commissione centrale dei sindacati liberi*** tedeschi, fondata nel 1890, la francese ***Confédération generale du travail*** (Cgt), nata nel 1895, o la ***Confederazione generale del lavoro*** (Cgl), costituita in Italia nel 1906. Ma un notevole sviluppo ebbero anche le associazioni sindacali cattoliche; e non mancarono nemmeno (in Germania e in Francia) le organizzazioni a guida liberale o conservatrice. Alla vigilia della prima guerra mondiale, i lavoratori iscritti ai sindacati erano quattro milioni in Gran Bretagna, quasi tre milioni in Germania, oltre due milioni in Francia, poco più di 500.000 in Italia: si trattava del più vasto fenomeno di associazionismo popolare cui mai si fosse assistito nella storia d'Europa.

La questione femminile

L'epoca che vide il sorgere della società di massa fu anche quella che registrò l'emergere — in forme ancora frammentarie e minoritarie — di una «questione femminile».

I primi movimenti di emancipazione. II problema dell'inferiorità economica, politica e giuridica delle donne era rimasto, con poche eccezioni (fra cui va ricordata quella di John Stuart Mill, autore nel 1869 di un libro ***Sulla schiavitù della donna***), estraneo agli orizzonti del pensiero liberale e democratico ottocentesco. I primi movimenti di emancipazione femminile, nati alla fine del '700 nella Francia giacobina e nell'Inghilterra della rivoluzione industriale, avevano avuto scarsissimo seguito ed erano stati subito dimenticati. Alla fine dell' 800 le donne erano escluse dappertutto dall'elettorato attivo e passivo e, in molti paesi, anche dalla possibilità di accedere agli studi universitari e alle professioni. Quando lavoravano, ricevevano un trattamento economico nettamente inferiore a quello degli uomini.

Lavoro ed emancipazione. Per la maggior parte delle donne, quella del lavoro extradomestico non era una consapevole scelta di emancipazione, ma piuttosto una dura necessità , quasi una naturale prosecuzione del lavoro svolto da sempre nei campi o entro le pareti di casa; e non significava nemmeno la liberazione dai tradizionali obblighi familiari. Tuttavia i maggiori contatti col mondo esterno, le esperienze collettive, la partecipazione alle agitazioni sociali (in tutti i paesi industrializzati la manodopera femminile fu protagonista di episodi salienti della lotta sindacale) portarono le donne lavoratrici a una più viva coscienza dei loro diritti e delle loro rivendicazioni nei confronti dell'intera società.

Le suffragette. Ciononostante, il movimento per l'emancipazione femminile rimase in questo periodo ristretto a minoranze operaie e intellettuali, a circoli e leghe prive di un seguito consistente. Solo in Gran Bretagna il movimento femminile, sotto la guida di **Emmeline Pankhurst —** fondatrice nel 1902 della ***Women's Social and Political Union*** - riuscì a imporsi all'attenzione dell'opinione pubblica e della classe dirigente, concentrando la sua attività nell'agitazione per il diritto al suffragio (donde il nome di ***suffragette*** dato alle sue militanti) e ricorrendo non di rado a forme di protesta quanto mai decise: dimostrazioni di piazza, marce sul Parlamento, scioperi della fame e anche attentati a edifici pubblici .

L'isolamento dei movimenti femminili. La lotta delle suffragette - che nel 1918 avrebbe portato, in Gran Bretagna, alla concessione del voto alle donne — trovò qualche appoggio tra i parlamentari laburisti. Nel complesso, però, il movimento operaio non si mostrò troppo sensibile nei confronti delle rivendicazioni femministe. Molti dirigenti socialisti guardavano con sospetto al voto alle donne, perché temevano che ciò avrebbe significato, almeno a breve scadenza, un vantaggio per i

partiti di ispirazione cristiana. Diffusa era poi, fra i socialisti, la tendenza a privilegiare gli aspetti economico-retributivi del problema del lavoro femminile, o a vederne la soluzione nel ritorno delle donne ai loro compiti «naturali» in seno alla famiglia. Certo è che quasi dappertutto i movimenti femminili furono lasciati soli a combattere le **loro battaglie, ricevendo tutt'al più qualche generico incoraggiamento. Allo scoppio della prima guerra mondiale, le donne europee avevano visto cadere alcune delle preclusioni più gravi, relative all'istruzione superiore e all'accesso alle professioni; ma restavano ancora escluse dal diritto di voto (salvo che in Norvegia e Finlandia) e pesantemente discriminate sui luoghi di lavoro.**

Riforme e legislazione sociale

L'estensione del suffragio e l'accresciuto peso degli organismi di massa non significarono automaticamente la prevalenza delle forze progressiste né comportarono, per lo più, mutamenti radicali nelle classi dirigenti. Queste, però, furono costrette a tener conto assai più che in passato degli orientamenti popolari e ad andare incontro, almeno in parte, alle esigenze più sentite dalle classi subalterne.

La legislazione sociale. Tra la fine dell' 800 e l'inizio del '900, grazie anche alla pressione delle organizzazioni sindacali, furono introdotte nei maggiori Stati europei forme di legislazione sociale variamente ispirate a quelle adottate per la prima volta nella Germania bismarckiana negli anni '80. Furono istituiti sistemi di assicurazione contro gli infortuni e di previdenza per la vecchiaia e, in alcuni casi, anche sussidi per i disoccupati. Si stabilirono controlli, anche se spesso poco efficaci, sulla sicurezza e l'igiene nelle fabbriche. Si cercò di impedire il lavoro dei fanciulli in età scolare. Furono introdotte limitazioni agli orari giornalieri degli operai (la media non scese comunque sotto le dieci ore) e fu sancito il diritto al riposo settimanale.

I servizi pubblici urbani. All'azione dei governi si affiancò quella delle amministrazioni locali, soprattutto nei grandi centri urbani. Qui il fatto nuovo fu costituito dalla progressiva estensione dei servizi pubblici (gas, acqua, trasporti) ad opera degli stessi comuni, che in molti casi ne assunsero la gestione tramite aziende pubbliche appositamente create. L'iniziativa degli organi di governo locale si esplicò anche nel campo dell'istruzione (scuole, biblioteche, musei), dell'assistenza (ospedali, ospizi, asili d'infanzia) e dell'edilizia popolare.

L'aumento della tassazione diretta. Per sopperire all'aumento delle spese che si veniva così a determinare, governi centrali e amministrazioni locali dovettero ricorrere a nuove forme di imposizione fiscale. La tendenza sostenuta dalle forze politiche più avanzate fu quella di aumentare il peso delle imposte dirette (ossia sul reddito o sul patrimonio di persone o società), a scapito di quelle indirette (cioè di quelle che colpiscono i consumi e, in genere, le attività economiche e che gravavano soprattutto sui ceti popolari), e di introdurre il principio della progressività (cioè dell'aumento delle aliquote fiscali in relazione all'aumento della base imponibile). Si andava lentamente affermando l'idea che compito dello Stato fosse non solo quello di garantire i meccanismi di formazione della ricchezza, ma anche quello di assicurarne una più equa distribuzione.

I partiti socialisti e la Seconda Internazionale

La nascita dei partiti socialisti. Fino agli anni '70-'80 dell' 800, i movimenti socialisti costituivano dappertutto delle piccole minoranze emarginate (e spesso perseguitate) e per lo più puntavano le loro carte sulla prospettiva di un radicale sconvolgimento rivoluzionario. La situazione cambiò completamente alla fine dell' 800. In tutti i più importanti paesi europei, e anche fuori d'Europa, sorsero partiti socialisti che cercavano di organizzarsi sul piano nazionale, che affiancavano - e gradualmente sostituivano — al proselitismo rivoluzionario un'azione legale all''interno delle istituzioni, che partecipavano alle elezioni inviando, dove possibile, i loro rappresentanti nei parlamenti, e che, all'inizio del' 900, cominciarono addirittura a discutere circa la possibilità di una loro partecipazione a governi «borghesi». Furono proprio i partiti socialisti a proporre per primi il modello di quel «partito di massa» che si sarebbe affermato come la forma di organizzazione politica più diffusa nelle democrazie europee.

Il Partito socialdemocratico tedesco. II primo e il più importante di questi partiti fu quello socialdemocratico tedesco, nato nel 1875. L'efficienza organizzativa raggiunta dalla **Spd**, i successi elettorali, la compattezza ideologica fornita dal marxismo, assunto definitivamente come dottrina ufficiale, ne fecero un esempio e un modello per gli altri partiti **socialisti che vennero sorgendo nell'ultimo ventennio del secolo. L'affermazione della dottrina marxista e del modello organizzativo socialdemocratico si rivelò più difficile nei paesi in cui il movimento operaio aveva una più antica e autonoma tradizione.**

Il socialismo francese e la Sfio. In Francia un partito di ispirazione marxista (il ***Partito Operaio Francese***) si formò nel 1882, all'**indomani dell'am**nistia ai comunardi; ma subito si scisse in diversi tronconi, che si fecero accanita concorrenza fino alla riunificazi**one in un nuovo partito (la *SFIO***, ossia ***Sezione francese dell'Internazionale operaia***), avvenuta nel 1905 per iniziativa soprattutto di **Jean Jaurès.**

Le Trade Unions e il laburismo inglese. In Gran Bretagna, l'**unico paese in cui da tempo era attivo un forte movimento sindacale,** i gruppi marxisti non riuscirono a imporre la loro egemonia sul grosso dei lavoratori organizzati nelle Trade Unions. Maggiore influenza sulle vicende del movimento operaio britannico ebbe la ***Società fabiana***, una piccola associazione formata soprattutto da intellettuali, fautori di una strategia gradualista e «temporeggiatrice». Furono comunque gli stessi dirigenti delle Trade Unions, all'**inizio del '900, a prendere l'iniziativa di creare una formazione politica che fosse espressione dell'intero movimento operaio. Nacque così, nel 1906, il *Partito laburista (Labour Party)***, che si fondava, dal punto di vista organizzativo, sull'**adesione collettiva delle organizzazioni sindacali ed era privo di una caratterizzazione ideologica ben definita.**

La piattaforma comune. Al di là delle diversità organizzative, delle divergenze ideologiche e delle inevitabili peculiarità nazionali, i partiti operai europei, **compresi** i laburisti inglesi, si muovevano, all'inizio del secolo XX, su una piat-

taforma in larga parte comune: tutti si proponevano il superamento del sistema capitalistico e la gestione sociale dell'**economia; tutti si ispiravano a ideali** ***internazionalisti e pacifisti***; tutti tendevano a crearsi una base di massa tra i lavoratori e a partecipare attivamente alla lotta politica nel proprio paese; tutti infine facevano capo a un'**organizzazione socialista internazionale, erede di quella che si era dissolta all'inizio degli anni '70 .**

La Seconda Internazionale. La nascita della ***Internazionale socialista*** (o ***Seconda Internazionale***) **si fa risalire al 1889, quando i rappresentanti di numerosi partiti europei, per lo più di ispirazione marxista, si riunirono a** Parigi e approvarono alcune importanti deliberazioni, fra cui quella che fissava come obiettivo primario del movimento operaio ***la giornata lavorativa di otto ore*** e proclamava a tale scopo una giornata mondiale di lotta per il ***primo maggio*** di ogni anno. **Nella Seconda internazionale si affermò la tendenza marxista, infatti fu decretata l'esclusione degli anarchici e di quanti rifiutavano pregiudizialmente la partecipazione all'attività politico-parlamentare. Diversamente dalla prima, che aveva avuto l'ambizione di costituire una specie di centro dirigente della classe lavoratrice di tutto il mondo, la Seconda Internazionale fu più che altro una** ***federazione dei partiti socialisti nazionali*** autonomi e sovrani. Essa svolse tuttavia un'**importante funzione di coordinamento e i suoi congressi costituirono un fondamentale luogo di incontro e di discussione sui grandi problemi di interesse comune a tutti i partiti (lo sciopero generale, la lotta contro la guerra, la questione coloniale), la sede naturale dei grandi dibattiti ideologici che animarono il movimento operaio europeo all'inizio del '900.**

Il marxismo della Seconda Internazionale. Negli anni della Seconda Internazionale, il movimento operaio europeo ebbe, di fatto, una dottrina ufficiale. Questa dottrina fu il marxismo, nella versione, adattata alle nuove realtà della politica europea, che era stata elaborata e divulgata da **Friedrich Engels** e che aveva trovato i suoi interpreti più autorevoli nei leader della socialdemocrazia tedesca: in particolare in **Karl Kautsky**, massimo teorico del partito. Engels e Kautsky non mettevano in discussione i fondamenti teorici del **Capitale** né gli obiettivi strategici assegnati da Marx al movimento operaio, ma ponevano l'accento sulle fasi intermedie del processo rivoluzionario, sulla partecipazione alle elezioni, sulle lotte per la democrazia e per le riforme.

Riforme o rivoluzione. Inizialmente questa posizione fu grosso modo fatta propria dalla maggioranza dei leader socialisti europei. Col passare del tempo, però, presero corpo due diverse e opposte tendenze: da un lato, quella a prendere atto dei mutamenti intervenuti nella situazione politica e sociale per valorizzare l'aspetto democratico-riformistico dell'azione socialista (minimalismo); dall'altro, il tentativo di bloccare le tentazioni legalitarie e parlamentaristiche recuperando l'originaria impostazione rivoluzionaria del marxismo (massimalismo) .

Il revisionismo di Bernstein. L'interprete più lucido e coerente della prima tendenza fu il tedesco Eduard Bernstein; (...) Bernstein partiva dalla constatazione di una serie di fatti che andavano in senso contrario alle previsioni di Marx: il proletariato non si impoveriva, ma migliorava lentamente la sua condizione; il capitalismo rivelava una insospettata capacità di modificarsi e di superare le crisi; lo Stato borghese diventava sempre più Stato democratico. In questa situazione, i partiti operai dovevano abbandonare le vecchie pregiudiziali di intransigenza, collaborare con le altre forze progressiste, «accettare di essere i partiti delle riforme sociali e democratiche». La società socialista non sarebbe nata da una rottura rivoluzionaria, ma da una trasformazione graduale realizzata grazie al lavoro quotidiano delle organizzazioni operaie e del movimento sindacale. In questo lavoro, e non nel mito della dittatura del proletariato, stava, per Bernstein, la sostanza del socialismo: ovvero, secondo una formula diventata poi celebre, «tutto è nel movimento, niente è nel fine».

La condanna del revisionismo. Le tesi di Bernstein — che furono definite **revisioniste** in quanto implicavano una profonda «revisione» della teoria marxista — suscitarono un acceso dibattito in seno al movimento socialista internazionale, ma furono respinte da tutti i maggiori esponenti del marxismo «ortodosso».

Le correnti rivoluzionarie. Negli stessi anni in cui si sviluppava il dibattito sulle tesi di Bernstein, il movimento operaio vide emergere nelle sue file nuove correnti di estrema sinistra che non si limitavano a condannare il revisionismo, ma contestavano la politica «moderata» dei dirigenti socialdemocratici tedeschi ed europei, accusati di mascherare, dietro un'apparente fedeltà agli ideali rivoluzionari, una pratica riformista e legalitaria. In Germania un'agguerrita minoranza di sinistra si formò attorno a **Karl Liebknecht** e a **Rosa Luxemburg,** una giovane intellettuale di origine polacca. Gruppi analoghi, seppur variamente ispirati, si formarono in tutti i più importanti partiti europei, giungendo in qualche caso a minacciare l'egemonia delle correnti riformiste.

Lenin e il «Che fare?». Una dissidenza tutta particolare, date le condizioni in cui maturò, fu quella che si sviluppò nella socialdemocrazia russa e che ebbe per protagonista l'allora poco più che trentenne Vladimir Il'ic Ul'janov, più noto con lo pseudonimo di Nikolaj Lenin. In un opuscolo pubblicato nel 1902 col titolo ***Che fare?***, Lenin contestava il modello organizzativo della socialdemocrazia tedesca, e gli contrapponeva il progetto di un partito tutto votato alla lotta, formato da militanti scelti e guidato da «rivoluzionari di professione», con una direzione fortemente accentrata. Questa concezione - che affidava a una ristretta élite il ruolo di guida intellettuale e di avanguardia delle classi lavoratrici — contrastava con la tradizione del movimento operaio occidentale, ma si adattava alla situazione di un partito come quello russo, costretto alla quasi completa clandestinità. La corrente di Lenin, all'interno della socialdemocrazia russa, prese il nome di ***Bolscevica*** (maggioritaria) e si contrappose alla corrente riformista, ***Menscevica*** (minoritaria).

Il sindacalismo rivoluzionario. Un dibattito ampio e vivace fu invece suscitato dal profilarsi di un'altra dissidenza di sinistra, che ebbe origine in Francia e prese il nome di sindacalismo rivoluzionario. Contrariamente a quanto accadeva nella maggior parte dei paesi europei, i sindacati francesi si muovevano su una linea anarchico-rivoluzionaria del tutto estranea alle impostazioni prevalenti nella Seconda Internazionale. Furono i dirigenti sindacali francesi a formulare la teoria secondo cui compito dei sindacati non era tanto quello di strappare concessioni economiche alla controparte, ma anche e soprattutto quello di addestrare i lavoratori alla lotta contro la società borghese. Il

momento più importante dell'azione operaia era individuato nello sciopero, visto come una «ginnastica rivoluzionaria» utile a rendere i lavoratori consapevoli della loro forza e a prepararli al grande sciopero generale rivoluzionario che avrebbe segnato la fine dell'ordine borghese.

Sorel e la violenza proletaria. Queste idee trovarono il loro interprete più autorevole in un intellettuale «esterno» al movimento operaio: il francese **Georges Sorel** che, **nell'opera** ***Considerazioni sulla violenza*** (1904-05), esaltò la funzione liberatoria della violenza proletaria e insistette sull**'importanza dello sciopero generale come** ***mito*** capace di trascinare gli operai alla lotta. **Il sindacalismo rivoluzionario non riuscì a piantare solide radici nei principali partiti socialisti; ma esercitò una forte suggestione su molti intellettuali e anche su frange consistenti della classe operaia, soprattutto nei paesi latini (dove si legò alla sempre viva tradizione anarchica), contribuendo alla radicalizzazione dello scontro sociale che si verificò in Europa negli anni precedenti la prima guerra mondiale.**

I cattolici e la «Rerum novarum»

(…) vedi la dispensa "1870-1914 appunti"

Il nuovo nazionalismo

Nell'Europa di fine '800 la **nazione**, **intesa come insieme di valori politici e culturali, costituiva ancora un fattore centrale, sia nei rapporti fra gli Stati, sia nelle vicende interne dei singoli paesi. Ma gli ideali nazionali venivano modificandosi profondamente (soprattutto in quei paesi che avevano già realizzato il loro processo di unificazione statale). Fra il 1815 e il 1870 il nazionalismo era stato soprattutto il principio ispiratore di movimenti di liberazione che combattevano contro l'ordine costituito, si era collegato all'idea di sovranità popolare e si era alleato col liberalismo e con la democrazia.**

Nazionalismo e ideologie conservatrici. Le **cose cambiarono già con l'unificazione tedesca, realizzata da Bismarck «col ferro e col sangue»; e più ancora con l'imperialismo coloniale, che legava la grandezza nazionale alle guerre di conquista a danno di altri popoli ritenuti inferiori. Infine, la crescita dei movimenti socialisti, che si ispiravano a ideali internazionalisti e pacifisti, suscitò per reazione un ritorno di spiriti patriottici e guerrieri in seno alla borghesia conservatrice. La battaglia per i valori nazionali o per gli interessi del proprio paese finì spesso col legarsi alla lotta contro il socialismo, alla difesa dell'ordine sociale esistente, quando non al sogno di restaurazione di un ordine passato.**

Le teorie razziste. In altri termini, il nazionalismo tendeva a spostarsi a destra, si sganciava dalle sue matrici illuministiche e democratiche per riscoprire quelle romantiche e tradizionaliste, si collegava spesso alle teorie razziste allora in voga, che pretendevano di stabilire una gerarchia fra «razze superiori» e «razze inferiori» e di affermare su questa base la superiorità di un popolo, o di un gruppo di popoli, su tutti gli altri. Queste teorie, che avevano avuto il loro precursore nel francese **Arthur de Gobineau** **(autore nel 1855 di un** ***Saggio sull' ineguaglianza delle razze umane***), **si fondavano su argomentazioni pseudoscientifiche di origine positivistica, ma in realtà si collegavano a credenze ataviche e ad antichi pregiudizi (l'istintiva diffidenza per l'estraneo e per il «diverso») e proprio per questo avevano una forte capacità di suggestione anche fra le classi meno colte. Più in generale, il successo del nuovo nazionalismo si può spiegare in buona parte con l'appello alle componenti irrazionali della psicologia collettiva, oltre che col ricorso a strumenti tipici della società di massa (stampa popolare, comizi, manifestazioni di piazza) e a tecniche di lotta prese a prestito dalla tradizione sovversiva.**

L'imperialismo popolare in Gran Bretagna. Non sempre le tendenze nazionalistiche si coagularono in movimenti politici autonomi. In Gran Bretagna, ad esempio, il diffuso consenso popolare alla causa imperiale non assunse in genere contenuti polemici nei confronti delle istituzioni liberali, anche perché trovò ampio riscontro nell**'atteggiamento della classe dirigente, da Disraeli a Joseph Chamberlain.**

Nazionalismo e tradizionalismo in Francia. In **Francia, invece, il nazionalismo fu soprattutto un terreno di incontro fra movimenti di diversa origine (bonapartista, cattolico-legittimista, ma anche rivoluzionario-giacobina) uniti nella polemica contro una classe dirigente repubblicano-moderata considerata mediocre e corrotta e quindi incapace di tutelare gli interessi e le tradizioni del paese. In realtà il nazionalismo dei gruppi più oltranzisti (il più noto fu quello che si raccolse intorno alla rivista «*Action française*»**, fondata nel 1899, ed ebbe i suoi maggiori esponenti in scrittori come Maurice Barrès e Charles Maurras) era rivolto non tanto verso l'**esterno, in funzione della politica estera, quanto contro i supposti «nemici interni»: i protestanti, gli immigrati e soprattutto gli ebrei, considerati come un corpo estraneo alla nazione e identificati con gli ambienti dell'affarismo e della speculazione bancaria. Una forte componente antiebraica, unita a una impostazione popolareggiante e a una sottile vena anticapitalistica e antiborghese, fu presente anche nei**

movimenti nazionalisti dei paesi di lingua tedesca, nei quali l'antisemitismo (che in Francia si legava soprattutto a una tradizione cattolico-reazionaria) si appoggiava su presupposti apertamente razzisti.

Il nazionalismo tedesco e il mito del «Volk». Fu proprio in Germania che le teorie della razza conobbero, già alla fine dell' **'800, le loro formulazioni più organiche e più fortunate: come quella contenuta nel libro *I fondamenti del XIX secolo***, uscito nel 1899, dello scrittore di origine inglese **Houston Stewart Chamberlain**. Chamberlain riprendeva da Gobineau il mito di una «razza ariana» depositaria delle virtù più nobili e ne vedeva l'**incarnazione più pura nel popolo tedesco. Anche il nazionalismo tedesco aveva lo sguardo rivolto al passato, ma, al contrario di quello francese, non aveva un'antica tradizione statuale in cui rispecchiarsi: cercava quindi le sue basi nel mito del popolo** (Volk), concepito come comunità di sangue e come legame quasi mistico con la terra d'**origine. Questo mito, che aveva le sue radici nella cultura romantica ed era stato fatto rivivere, nella seconda metà dell' '800, dalle opere del grande compositore** Richard Wagner, fornì la base alle ideologie e ai movimenti pangermanisti, che auspicavano cioè la riunificazione in un unico Stato di tutte le popolazioni tedesche, comprese quelle che nel 1871 erano rimaste fuori dai confini del Reich. I movimenti pangermanisti, che facevano capo alla Lega pantedesca fondata nel 1894, non riuscirono a condizionare in modo decisivo la politica estera del Reich, ma esercitarono ugualmente una notevole influenza sulla classe dirigente del paese, fortemente impregnata di spiriti nazionalisti e militaristi.

Il panslavismo e l'antisemitismo in Europa orientale. Un movimento contrapposto al pangermanismo, ma ad esso affine per molti aspetti, fu il **panslavismo,** che nacque in Russia alla fine dell' '800 e si diffuse anche nei paesi slavi dell'Europa orientale, fungendo da strumento della politica imperiale zarista. Anche il panslavismo si basava su ideologie tradizionaliste e largamente intrise di **antisemitismo.** Infatti, nell'Europa orientale - dove le comunità ebraiche erano più numerose, ma anche meno integrate nella società e nella cultura dei paesi ospitanti — l'antisemitismo aveva profonde radici popolari. Nell'Impero russo (dove vivevano alla fine dell'800 oltre cinque milioni di ebrei) era addirittura sancito da leggi discriminatorie e ufficialmente tollerato, quando non incoraggiato, dalle autorità, che se ne servivano come di un classico diversivo per lasciar sfogare il malcontento delle classi subalterne. Di qui la barbara pratica del **pogrom** (in russo, devastazione, saccheggio), ossia di periodiche e impunite violenze contro i beni e le persone degli ebrei: pratica ancora largamente diffusa all'inizio del '900 nell'Impero degli zar.

Il sionismo. Una reazione all'antisemitismo - ma anche una manifestazione fra le più caratteristiche di quel fenomeno di risveglio nazionalistico che attraversò tutta l'Europa di fine '800 — fu la nascita del **«sionismo»**: cioè di quel movimento, fondato nel 1896 dallo scrittore ebreo viennese **Theodor Herzl,** che si proponeva di restituire un'identità nazionale alle popolazioni israelite sparse per il mondo e di promuovere la costituzione di uno Stato ebraico in Palestina (di qui il nome **sionismo,** dalla collina di Sion su cui sorge l'antica Gerusalemme). Movimento complesso e atipico, ai confini fra il politico, il religioso e il sociale (non senza una componente di stampo colonialistico), il sionismo stentò all'inizio ad affermarsi, anche perché l'alta e media borghesia ebraica era prevalentemente «assimilazionista»: tendeva cioè, pur senza rinnegare le sue origini, a integrarsi, ove possibile, nelle società dei paesi d'appartenenza. All'inizio del '900, tuttavia, grazie all'attività instancabile dei suoi sostenitori, il movimento riuscì a imporsi all'attenzione dell'opinione pubblica e a trovare qualche autorevole appoggio nelle classi dirigenti dell'Europa occidentale.

La crisi del positivismo

Il periodo compreso fra la fine dell' '800 e la prima guerra mondiale coincise, nella cultura occidentale, con un'età di decisivi cambiamenti. Fra il 1850 e il 1890, il panorama culturale europeo era stato dominato dal positivismo, che aveva fornito un solido quadro di riferimento in ogni campo del sapere umano.

La crisi del modello positivistico. A partire dalla fine dell' '800, il modello interpretativo offerto dal positivismo apparve sempre più inadeguato non solo a spiegare i fenomeni politici, economici e sociali, ma anche a tener dietro all'evoluzione delle scienze. Il positivismo restò per molti un metodo di ricerca e di conoscenza della realtà, ma non fu più accettato come una visione del mondo, legata all'idea di un progresso necessario e costante.

Sul piano filosofico si assistè alla nascita di nuove correnti **irrazionalistiche** e **vitalistiche,** diverse fra loro ma tutte convergenti nel ricondurre i meccanismi della conoscenza e dell'attività umana a fattori come l'istinto, la volontà o lo «slancio vitale», e nel considerare oggetto principale della propria indagine la **realtà psicologica:** una realtà anch'essa «oggettiva» (e dunque conoscibile), ma dotata di sue proprie leggi e di un suo tempo (quello della memoria, del vissuto) diverso da quello fisico-quantitativo delle scienze esatte.

Nietzsche. Primo e principale interprete della critica al positivismo fu il filosofo e letterato tedesco **Friedrich Nietzsche.** Alla concezione lineare del tempo, Nietzsche oppose quella ciclica dell'«eterno ritorno»; all'ottimismo progressivo delle filosofie borghesi contrappose l'idea dell'uomo nuovo (il «superuomo»), nato dalle ceneri della vecchia civiltà e capace di esprimere e realizzare la propria individualità al di fuori della morale corrente. Le teorie nietzschiane conobbero una larghissima popolarità dopo il 1890 (ad esse si sarebbero poi richiamati, più o meno arbitrariamente, i movimenti nazionalisti e totalitari)

(…)

Freud e la psicanalisi. Un altro elemento comune alle principali correnti del pensiero occidentale fra '800 e '900 fu certamente l'attenzione alle **motivazioni non razionali** della condotta umana. Un'attenzione che troviamo in un pensatore politico come Sorel e in un sociologo come **Vilfredo Pareto,** attento studioso degli istinti primari che costituiscono, a suo giudizio, la vera essenza del comportamento umano. In tutt'altro campo, queste problematiche trovarono un riscontro di eccezionale importanza nell'opera del medico viennese **Sigmund Freud,** fondatore della teoria «psicanalitica» . Nelle sue opere, Freud poneva alla base dei processi psichici il concetto di una vita «inconscia» **(Es),** dominata da leggi diverse da quelle della vita cosciente **(Io).** L'esigenza di «rimuovere» (ossia di reprimere, di allontanare dalla coscienza) gli istinti primari dell'inconscio è, secondo Freud, essenziale per lo sviluppo normale dell'individuo e della stessa civiltà; ma può creare - se gli istinti non vengono «sublimati» nelle realizzazioni sociali - delle turbe psichiche (nevrosi). Di qui la necessità di una tecnica terapeutica (psicoanalisi) che riporti alla luce i processi inconsci attraverso il

tramite principale dell'attività onirica. Accolte all'inizio con diffidenza, le teorie freudiane avrebbero non solo rivoluzionato la terapia delle malattie mentali, ma anche influenzato profondamente, soprattutto nella seconda metà del '900, la cultura e la mentalità delle società occidentali.

Mosca e Pareto. I nuovi orientamenti della filosofia e delle scienze umane influenzarono profondamente, sia pur in modo tutt'altro che univoco, anche il pensiero politico. I «massimi sistemi» ereditati dalla cultura sette-ottocentesca (il liberalismo, la democrazia, lo stesso socialismo) furono guardati spesso con diffidenza o sottoposti a revisione critica. E comune a buona parte della cultura politica dell'epoca fu la tendenza a penetrare oltre la facciata delle formule ideologiche per ricostruire i meccanismi reali e svelare i moventi autentici dell'agire politico. Si spiega così la notevole fortuna incontrata dalla **teoria della classe politica,** formulata per la prima volta alla fine del secolo scorso dall'italiano **Gaetano Mosca.** In netto contrasto con la dottrina democratica della sovranità popolare, Mosca sosteneva che, in qualsiasi ordinamento, il potere effettivo è destinato a restare comunque nelle mani di una ristretta minoranza di politici di professione (la «classe politica», appunto, o «classe dirigente»). Questa teoria fu ripresa, all'inizio del '900, da Pareto, che vedeva nella politica soprattutto uno scontro di élites (ossia minoranze qualificate, oligarchie); e prevedeva la rapida decadenza della borghesia liberale, sostituita da nuove élites più giovani e più aggressive. (…)

La sfiducia nella democrazia. È facile notare come queste analisi, maturate in contesti politici diversi, avessero in comune un accentuato pessimismo sulla sorte degli ordinamenti democratici. Certo è che, indipendentemente dalle personali convinzioni dei loro autori, esse contribuirono a determinare quel clima di sfiducia e di scetticismo verso la democrazia e le sue istituzioni che si diffuse negli ambienti intellettuali europei proprio nel periodo in cui la partecipazione alla vita politica si allargava incessantemente e si muovevano i primi passi verso la società di massa.